

STUDI NORDICI IN ITALIANO: INTERVISTA A MARIA ADELE CIPOLLA

**OS ESTUDOS NÓRDICOS EM ITALIANO: ENTREVISTA COM MARIA
ADELE CIPOLLA**



Maria Adele Cipolla è specializzata in culture e letterature germaniche medievali (in particolare tedesca e scandinava). Professoressa ordinaria di Filologia e Linguistica Germanica presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere (DiLLS), Università di Verona. I suoi principali campi di ricerca sono le letterature volgari del Medioevo germanico, la paleografia, la codicologia e la storia del libro nei paesi di tradizione linguistica e letteraria germanica; la critica testuale all'interno delle tradizioni manoscritte medievali; l'editing scientifico digitale; l'intertestualità e le connessioni tra tradizioni germaniche e tradizioni latine, romanze e altre tradizioni volgari; la ricezione moderna di opere medievali; la correlazione testo-immagine nella codicologia medievale. È autrice e curatrice di numerosi studi monografici e traduzioni, tra cui segnaliamo: *Il racconto di Nornagestr* (1996), *Studies in the Transmission and Reception of Old Norse Literature: The Hyperborean Muse in European Culture* (2016), *I Vichinghi* (Riedizione della traduzione di Einaudi de I Vichinghi di Johannes Brøndsted del 1976 (ed. inglese 1960), 2001), *Gesta dei re e degli eroi danesi* (Curatela e traduzione di Saxo Grammaticus con L. Koch, 1993).

L'intervista è stata realizzata con la collaborazione di *Lorenzo Sterza, Andrea Maraschi, Francesco D'Angelo e Angie Padilla*.

1. *SCANDIA: Qual è lo stato attuale degli studi nordici in Italia? Quali sono le principali istituzioni accademiche che se ne occupano? Quale pensa che siano le sfide più difficili, oggi, per chi si avvicina allo studio della Filologia germanica e, in generale, delle culture germaniche medievali in Italia?*

Nell'università, nonostante il graduale indebolimento subito a partire dalla riforma iniziata sotto il dicastero Berlinguer nel lontanissimo 1999, una 'riforma' che prosegue ancora oggi (con continui aggiustamenti nell'organizzazione degli insegnamenti nei Corsi di studio e nelle modalità del reclutamento dei docenti), la presenza della Filologia germanica è garantita nei dipartimenti di Lingue e Letterature straniere, seppure non ovunque nella stessa misura e seppure ovunque molto ridimensionata rispetto al passato pre-riforma. Nella mia università, ad esempio, l'istituzione di classi di laurea dedicate alle Lingue per il turismo e il diritto e il commercio internazionale ha comportato l'eliminazione delle Filologie d'area (cioè della Filologia germanica, romanza e slava), in favore, da un lato e comprensibilmente, di insegnamenti mutuati dai dipartimenti di economia e giurisprudenza e, dall'altro, delle Linguistiche d'area. Ha cioè prevalso una spartizione dei crediti tra i settori scientifico-disciplinari più che un progetto educativo 'olistico' e lungimirante. È una constatazione amara, ma, credo, realistica.

Per le Lingue e Letterature scandinave (inquadrate in un settore scientifico-disciplinare genericamente intitolato "Letterature nordiche") la situazione, nell'università, è anche più critica: l'alto interesse degli studenti non ha un effetto immediato nella suddivisione dei crediti dei corsi di laurea, dove, tra lingue germaniche, prevalgono l'inglese e il tedesco (anche se l'inglese, per motivi esclusivamente politici, fa settore a sé rispetto alle altre lingue germaniche). Anni fa ho organizzato dei moduli di introduzione alla lingua svedese che sono stati seguitissimi dagli studenti, ma accolti con riluttanza dagli organismi direttivi.

Attraverso gli accordi Erasmus, molti nostri studenti scelgono di trascorrere il loro soggiorno all'estero nei paesi scandinavi e in Islanda, anche in questo caso senza conseguenze per la presenza delle lingue e letterature nordiche nei piani di studio. Le cattedre di Lingue e Letterature nordiche, oltre all'Orientale di Napoli e alla Sapienza di Roma (dove c'è una lunga e prestigiosa tradizione di questi insegnamenti), si concentrano in Italia settentrionale (alla Statale Milano, a Ca' Foscari e all'Alma Mater di Bologna) e si constata una preponderanza dello svedese e una difformità nelle denominazioni degli insegnamenti e nelle loro collocazioni nei Corsi di studio, circostanze che sicuramente ne ostacolano l'istituzionalizzazione 'curricolare', con un effetto negativo esponenziale: il numero scarso di docenti priva di rilevanza le associazioni e i settori e rischia di produrre un'ulteriore contrazione del corpo docente. Spesso, infatti, la presenza delle Lingue e Letterature scandinave si regge sulla buona volontà dei colleghi, disposti ad accollarsi insegnamenti a titolo gratuito e in eccedenza rispetto all'impegno didattico richiesto.

Al di fuori dell'accademia, credo che nuove prospettive possano essere aperte dalle iniziative di *public engagement*. A questo riguardo, si segnalano le attività delle ambasciate di Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia (che perseguono finalità di divulgazione delle culture nazionali, ad esempio con pagine dedicate nei social media). Sta per svolgersi a Roma la quarta edizione del "Novembre Nordico", risultato di una *joint venture* delle quattro ambasciate e degli istituti di cultura, che, come recita il sito dedicato, "si uniscono per divulgare un ricco programma di iniziative volte a valorizzare il legame storico dei Paesi Nordici con la città di Roma e per creare nuovi momenti di scambio", con eventi, anche gratuiti, diffusi in città.

Riguardo al *public engagement*, pensando al mio ateneo (ma ragionamenti analoghi potrebbero valere per molte sedi universitarie italiane), va valorizzata sul territorio la consapevolezza di come la storia di Verona si sia svolta sotto l'impatto di determinanti presenze 'germaniche', dall'età 'barbarica' (con gli Ostrogoti e i Longobardi) all'alto medioevo carolingio, dal medioevo imperiale al secolo asburgico (quest'ultimo, in effetti, catalizzatore in città di velleitarie pulsioni separatiste 'anti-italiane'). In questi mesi, stiamo organizzando le celebrazioni per i 1500 anni dalla morte dell'ostrogoto Teoderico il Grande, il quale, come Dietrich von Bern/*Piðrekr af Bern*, ossia Teoderico 'di Verona', diventerà un personaggio letterario dell'epica 'germanica' sovranazionale, dall'Inghilterra anglosassone alle memorie

carolingie, dalla *Dietrichdichtung* tedesca del '200-300 all'epica e alle saghe islandesi e norvegesi. Le celebrazioni teodericiane, oltre a un convegno scientifico interdisciplinare e internazionale, prevedono delle iniziative di 'terza missione', rivolte al territorio e miranti a rafforzare la conoscenza delle radici (anche) germaniche di Verona. Va tenuto presente, però, che si tratta di interventi di carattere divulgativo che, per non divulgare banalità, devono essere ancorati ai dati della ricerca accademica.

Recentemente, il Ministero dell'Istruzione ha chiesto di inserire la materia nordica medievale tra i contenuti dei programmi curricolari della scuola primaria e secondaria, insieme alla Bibbia: la scelta è paradossale, visto che lo stesso ministero contemporaneamente dà indicazioni per una focalizzazione 'italiana' nell'insegnamento della storia (indicazione, quest'ultima, di cui faccio fatica a immaginare un'attualizzazione possibile). L'attenzione alle antichità nordiche credo abbia motivazioni estrinseche e dipenda dal fascino esercitato dall'opera narrativa di Tolkien sulla classe al governo (nel cinquantennale della morte, dal 15 novembre 2023, è stata allestita una mostra tolkeniana alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma). Da noi, infatti, la ricezione del *legendarium*, diversamente da quanto accaduto negli States (dov'esso era diventato un riferimento della *beat generation*), è avvenuta soprattutto all'interno dei movimenti della destra radicale 'neo-pagana' degli anni '70. L'assunzione delle tradizioni mitico-legendarie di qualsiasi provenienza nei sistemi propagandistici delle ideologie moderne e contemporanee è un fenomeno ricorrente - e non voglio stigmatizzarlo in senso moralistico - ed esso può funzionare anche come strumento di divulgazione di contenuti culturali. Ottimo sarebbe però se, come *counterbalance*, essa coesistesse con un'uguale promozione nella cultura alta e nell'accademia.

La filologia, nel corso del suo sviluppo millenario, è stata una scienza altamente specialistica (se non elitistica), mentre la nostra è l'epoca dell'inclusione. Certo, i nuovi media consentono oggi una 'democraticizzazione' degli oggetti di ricerca impensabile fino a pochi anni fa. Io, ad esempio, attraverso handrit.is e altri portali di digitalizzazione dei fondi manoscritti medievali, a lezione posso mostrare e analizzare in dettaglio i codici latori delle opere di cui mi occupo e i metadati relativi, ancorando l'interpretazione a una fruizione diretta, un'autopsia si diceva un tempo, dei documenti, per quanto in forma dematerializzata: gli studenti ne sono entusiasti (e lo stesso accade per i portali attraverso i quali posso farli accedere ai monumenti runici, ai loro *layers* interpretativi e alla letteratura secondaria).

2. SCANDIA: *L'Italia ha una lunga e importante tradizione di studi nordici, soprattutto in ambito letterario e filologico, ma lo stesso non si può dire in ambito prettamente storico e specialmente medievistico. Secondo lei, a cosa può essere dovuta una simile differenza?*

Nell'ambito della produzione editoriale e dei lettori vale un discorso più incoraggiante di quello sulla scuola e l'università e gli interessi per il mondo nordico e per le tradizioni medievali da decenni sono ben rappresentati nei cataloghi delle case editrici. Oggi si moltiplicano le traduzioni commentate di testi grandi e 'minori': il medioevo nordico (soprattutto il genere delle saghe islandesi e, più di recente, anche le ballate) evidentemente viene ormai considerato dalla *policy* delle case editrici un investimento a rischio accettabile, accogliendo anche commenti filologici estremamente densi e innovativi.

È quanto si può constatare, ad esempio, dal catalogo della collana della "Biblioteca medievale", ospitata nel tempo da diversi editori e che esce oggi per Carocci. Nel 2008, la "Biblioteca medievale" ha pubblicato infatti una pregevole traduzione con testo a fronte e commento della *Völuspá*, a cura di Marcello Meli (uno studioso che ha tradotto una quantità impressionante di saghe dei vari sottogeneri): la traduzione commentata di Meli è uscita quando non era ancora apparso, per i tipi di Winter, il volume relativo del *Kommentar zu den Liedern der Edda* (un esaustivo repertorio bibliografico e uno strumento utilissimo per gli studiosi), del gruppo di lavoro che ha operato a Francoforte partire dal 2000, sotto la direzione di Klaus von See. Nella serie del *Kommentar*, infatti, il vol. nr. 1 (cioè i *Götterlieder*, che includono la *Völuspá*, secondo i due manoscritti principali) è apparso per ultimo, solo nel 2019 (a causa, credo, della sterminata bibliografia di riferimento da considerare): perciò il volume di Meli ha fatto da battistrada, nel nuovo millennio, per una rinnovata attività esegetica sul carne di apertura del Codex Regius (anche se le sue possibilità di diffusione internazionale sono ridimensionate dall'uso dell'italiano).

Inoltre, la "Biblioteca medievale" sta attualmente proponendo anche saghe dei sottogeneri 'minori', come quello 'cavalleresco' (*Riddarasögur*), consentendo una visione più aperta delle antichità nordiche, con le loro connessioni alle culture europee contemporanee, oltre la loro prevalente identificazione (spiegabile storicamente, ma oggi obsoleta) con la mitologia pagana e la civiltà vichinga.

Nell'editoria attenta alle culture nordiche vanno ricordati almeno un altro paio di esempi. La Casa editrice Iperborea (attiva dal 1987), che fu la prima a sceglierle come proprio *core business*. Il catalogo è formato soprattutto da testi delle letterature moderne e contemporanee, ma fin dagli esordi di Iperborea ci sono state notevoli incursioni nel mondo medievale: si pensi alla *Saga di Oddr l'Arciere*, apparsa già nel 1994, o alla *Laxdæla saga*, uscita nel 2015.

Più recentemente si segnala la casa editrice VOCIFUORISCENA (dal 2014), la quale (secondo le parole del sito ufficiale) guarda "ai popoli poco frequentati, attraverso il loro patrimonio di fiabe e di miti, attraverso i loro monumenti epici, le cronache storiche e i classici della loro letteratura", dividendo le aree di interesse in 11 'etnosfere', pubblicando testi editi e inediti e monografie (anche traduzioni, tra le quali, voglio segnalare un testo classico, la *Altgermanische Religionsgeschichte* di Jan de Vries, pubblicata nel 2025 a novant'anni dalla prima edizione tedesca di de Gruyter del 1935).

Si assiste dunque a un incremento esponenziale rispetto ai primordi della diffusione in italiano della 'materia del Nord', diciamo dagli anni '80 del XX secolo. A quell'epoca un'istituzione benemerita fu, nonostante la crisi in cui la casa editrice Giulio Einaudi già versava, la collana "I Millenni", i cui volumi, illustrati, molto curati sotto il profilo editoriale e, conseguentemente, piuttosto costosi, recentemente ho sentito definire con sufficienza quali "strenne natalizie": è un pregiudizio che non tiene conto delle condizioni dell'editoria dell'epoca e di quanto "I Millenni", con un catalogo ricchissimo, al quale hanno collaborato influenti intellettuali (nel più ampio spettro della *world literature*), abbiano contribuito, con la loro alta divulgazione (e grazie all'influenza di Einaudi nella società civile), a diffondere un interesse per le cose nordiche tra il pubblico dei lettori colti. Voglio citare due pubblicazioni, la traduzione dei *Gesta Danorum*, nel 1993, e l'antologia degli "Scaldi" col sottotitolo "Poesia cortese d'epoca vichinga", nel 1984, entrambe dovute alla curatela e alle traduzioni di Ludovica Koch, che insegnava Letteratura svedese all'Orientale di Napoli. Ludovica è stata una traduttrice di poesia di inusuale raffinatezza: la versione italiana delle canzoni scaldiche, nonostante molte obiezioni di dettaglio siano forse possibili, hanno rappresentato un esperimento mai più tentato e una grande performance traduttoria (il volume, infatti, fu entusiasticamente sostenuto da Italo Calvino); lo stesso si può dire per la versione italiana delle sezioni metriche dei primi nove libri dei *Gesta Danorum*, realizzate anch'esse dalla Koch:

l'opera richiedeva una dimestichezza con la grande poesia latina, innanzitutto Orazio, e so come Ludovica intrattenesse un dialogo serrato con Karsten Friis Jensen, grande innovatore degli studi su Saxo Grammaticus come poeta medio-latino.

Ovviamente, dall'elenco delle grandi opere del medioevo nordico proposte al lettore italiano negli ultimi decenni del secolo scorso dai grandi editori, non si possono omettere le due traduzioni dell'Edda poetica, una a cura di Carlo Alberto Mastrelli (uscita per Sansoni già nel 1951 e poi rieditata nel 1982), l'altra a cura di Piergiuseppe Scardigli (con la collaborazione di Marcello Meli, uscita per Garzanti sempre nel 1982). Un altro 'doppione' riguarda l'Edda di Snorri, della quale pure, entro la fine del '900, uscirono due traduzioni, la prima, di Giorgio Dolfini (1975) in un'altra collana prestigiosissima (la Biblioteca Adelphi), la seconda, di Gianna Chiesa Isnardi (1997), presso una casa editrice minore. Queste due traduzioni snorriane, per quanto estremamente meritevoli, servono tuttavia a illustrare bene le difficoltà di una fruizione effettivamente 'filologica' di alcune grandi opere come l'Edda in prosa. Le due traduzioni italiane si basano infatti sull'edizione ridotta di Anne Holtsmark e Jøn Helgason (1950), che, allineandosi a una tendenza che ha caratterizzato fin dai primordi la ricezione del trattato di Snorri, ne propone un testo abbreviato alle sole sezioni narrative della *Gylfaginning* e delle prose esplicative degli *Skáldskaparmál*: in questo modo si 'tradisce' la complessità, fortemente inattuale per il lettore moderno, dell'Edda di Snorri, diffondendo il pregiudizio che si trattasse di un'opera (solo e primariamente) di mitologia germanico-nordica e mettendo in ombra l'originalità del testo come trattato di retorica, dove i temi del mito nelle tradizioni poetiche indigene incontrano l'erudizione scolastica medio-latina.

Per quanto riguarda il confronto con la storiografia medievistica (sulla quale certo Francesco D'Angelo potrebbe esprimere pareri più fondati del mio), la situazione delle discipline storiche nell'università rispetto alla filologia è forse anche meno rosea: nella declaratoria del settore di Storia medievale si parla di interculturalità tra Europa occidentale - nozione generica che dovrebbe includere il medioevo nordico, ma non è scontato che lo faccia - e "il mondo bizantino, slavo e islamico".

Anche in questo caso, direi che l'editoria stia mostrando progressive aperture: penso al recentissimo volume di D'Angelo stesso sul "Medioevo nordico", uscito da Carocci nel 2025. Non mancano, inoltre, incursioni verso le aree baltiche e slave, che furono in interconnessione costante col mondo scandinavo nel processo di formazione delle nazioni nordiche (col

fenomeno delle Crociate del Nord e l'azione dell'ordine dei Cavalieri Teutonici): nel 2016, *VOCIFUORISCENA*, che include una serie 'baltica' e ha presentato al pubblico italiano anche altri testi fondamentali per la divulgazione della cultura finnica e careliana, ha pubblicato, tra gli altri testi di rilevanza storiografica per le vicende del Baltico orientale, la traduzione della *Cronaca rimata della Livonia*.

Ma, riguardo alla storiografia nordica, vorrei chiudere con una considerazione metodologica. Io condivido una interpretazione della filologia come scienza eminentemente storica e perciò faccio fatica a percepire una differenza sostanziale dal lavoro degli storici. Voglio citare un motto riproposto da Luciano Canfora, un eminente filologo e storico classico, che recita: non ci sono 'discipline' ma quesiti di ricerca da affrontare. Direi che andrebbe valorizzata la contiguità di metodo e oggetti tra filologi e storici, corroborandoli con le competenze specialistiche degli uni e degli altri.

3. *SCANDIA: Negli ultimi anni, grazie anche al successo di film (come The Northman) e serie-Tv (come Vikings), l'interesse del pubblico verso il medioevo nordico è cresciuto notevolmente. Pur non essendo privo di criticità, come il rischio di perpetuare stereotipi e inesattezze storiche, questo fenomeno può rappresentare un'opportunità anche per gli studi nordici, attraendo nuovi studenti e ampliando il pubblico di potenziali lettori o appassionati. Nella sua esperienza come docente, e in particolare nei rapporti con gli studenti, ha avuto qualche riscontro in questo senso?*

Nella cultura di massa, la presenza di tematiche nordiche, più o meno stereotipate, banalizzate e contaminate, è un fatto di lunga data, si pensi ai comics della Marvel e ai "Cavalieri dello zodiaco" (basati su un manga in 28 volumi, con quattro film d'animazione, tre musical, numerosi videogiochi, modellini ed un'infinità di merchandising), che, dalla fine degli anni '80, inclusero un gruppo dei "Cavalieri di Asgard" (che dichiarano di basarsi tanto sull'Edda di Snorri che su *Der Ring des Nibelungen* di Wagner).

Certamente, la 'mitologia nordica', in una percezione popolare, contaminata e anti-filologica, divulgata da comics, serie TV e persino videogiochi (da noi, se ne occupa Fulvio Ferrari), suscita un potente interesse negli studenti. Si tratta di uno strumento grazie al quale essi si 'riconoscono' nelle nostre misteriose discipline. Ricevo moltissime proposte di tesi

triennali su opere di soggetto nordico (film, comics, narrativa e anche letteratura per bambini) e questo è un efficiente tramite per proporre un avvicinamento ai testi-fonte e un'apertura ai metodi e ai contenuti della Filologia Germanica. Perciò sì, l'effetto della presenza di tematiche nordiche nella mass culture, a mio avviso è proficuo. Tuttavia, in conclusione, devo rilevare come i miei studenti magistrali di quest'anno non frequentino più la serie *Vikings* (6 serie dal 2013 al 2021): si tratta infatti di 'merci' che si consumano velocemente.

4. *SCANDIA: Quali sono le principali aree di ricerca negli studi nordici in Italia? Ci sono temi emergenti che stanno guadagnando rilevanza?*

Sì, come ho in parte già detto sulle recenti aperture dell'editoria, oltre i grandi testi (le due Edda, le principali *Saghe degli Islandesi*), aumenta l'attenzione per i generi 'minori' (le ballate, le saghe 'tradotte' o ispirate dai grandi romanzi cavallereschi del Medioevo francese e tedesco). Per quanto riguarda l'accademia, constato un emergere degli studi sulle tradizioni svedese e danese, in aggiunta alle preponderanti tematiche islandesi e norrene.

Si tratta dell'effetto di una considerazione più completa delle tradizioni nordiche medievali, oltre la mitologia e i vichinghi: si intensificano, ad esempio, studi pregevoli sull'agiografia norrena, che valorizzano le relazioni extra-nordiche nella costituzione di dette tradizioni.

5. *SCANDIA: In che modo gli studi nordici possono contribuire alla comprensione della cultura, della storia e della società contemporanea?*

Indubbiamente, per quanto detto fin qui, gli studi nordici possono illustrare in modo esemplare gli effetti dell'interculturalismo.

Oltre alle molte altre risposte possibili, voglio soffermarmi sul caso della 'restituzione' dei manoscritti islandesi, dopo un'annosa controversia legale con la Danimarca. La restituzione è iniziata nel 1971, con il Codex Regius dell'Edda Poetica e con il più famoso e pregevole testimone delle "Saghe dei Re", la *Flateyjarbók* (che rappresentano i generi letterari ritenuti, almeno all'epoca, come i più caratterizzanti della tradizione norrena). Ne è conseguita la fondazione, in Islanda, di istituzioni deputate alla conservazione e allo studio

del patrimonio codicologico nazionale e un conseguente arricchimento del quadro interpretativo della letteratura islandese (che si è riverberato sull'arricchimento dei cataloghi editoriali italiani e della percezione delle antichità nordiche da parte del pubblico italianofono, di cui parlavo sopra). La mia attenzione qui vuole focalizzarsi sulle implicazioni politiche di validità generale dell'evento: i manoscritti temporaneamente perduti sono divenuti un simbolo dell'identità nazionale islandese, della possibilità di riscatto dalle malversazioni subite dall'isola nel periodo coloniale, rappresentate dalla vendita o dal furto dei codici manoscritti. È il soggetto di *Íslandsklukkan* (1943), il capolavoro del Nobel islandese Halldór Laxness, tradotto da Iperborea nel 2019, o anche del 'giallo politico' *Konungsbók* di Arnaldur Indriðason (2006), che si incentra sulle peregrinazioni del Codex Regius e sulla scomparsa del famigerato fascicolo della 'lacuna'. Nel romanzo di Arnaldur, uno dei protagonisti, deplorando l'alienazione del patrimonio culturale dell'isola, rappresentato dalla cessione, volontaria o forzata, dei codici medievali, invoca il Codex Regius quale *okkar Akropolis*.

Ecco, mi pare che questo evento della storia culturale islandese e scandinava indichi una *exit strategy* dalle malversazioni del colonialismo europeo, con la valorizzazione di un nuovo nazionalismo identitario, pacifico e produttivo: ma, anche in questo, l'Islanda rappresenta per ora una miracolosa eccezione. C'è un'amara battuta che circola in rete e recita: "Come mai le piramidi sono in Egitto? - Perché è stato impossibile trasferirle al British Museum!".

6. SCANDIA: Come vede il futuro degli studi nordici in Italia nei prossimi anni Quali passi potrebbero essere fatti per rafforzare questo ambito di ricerca?

La diffusione e la predilezione, in Italia, delle tradizioni e delle letterature nordiche, a livello dei lettori colti e anche della cultura di massa, è un fatto ormai assodato. Per quanto riguarda, invece, non solo il rafforzamento, ma addirittura la sopravvivenza degli insegnamenti universitari, la questione è molto complessa.

In questo contesto, la filologia e la storia dei paesi nordici stanno sotto la minaccia che riguarda nel complesso le *Humanities*, una graduale, evidente contrazione, in corsi di studio sempre più rigidamente concepiti che sta, da un lato, sotto il complesso di inferiorità delle discipline umanistiche nei confronti delle discipline STEM, dall'altro, sotto la minaccia della

non immediata monetizzabilità delle scienze umane, nella nuova, e a mio avviso deprecabile, organizzazione aziendalistica dei dipartimenti universitari.

Al di là della loro rilevanza in senso assoluto, un 'grimaldello', in questo contesto, ha rappresentato, negli ultimi venti anni ca., l'applicazione dei metodi e delle procedure delle *Information and communication technologies* (ICT) alla pratica, tra le altre, della critica del testo (ma anche, per altro verso, all'indagine storiografica). Le *Digital Humanities* (al di là del valore intrinseco, che io credo sia molto alto) hanno finito paradossalmente per essere premiate dalle politiche ministeriali (non sempre lungimiranti) e sono state un modo per agevolare l'ingresso nell'università di studiosi giovani e promettenti.

Questo, spesso, si è realizzato in partnership con associazioni e grandi progetti nordici di digitalizzazione del patrimonio codicologico del nord. Si scorra, ad esempio, il catalogo del *Medieval Nordic Text Archive* (MENOTA, tra i cui fondatori e curatori voglio ricordare Odd Einar Haugen e Tarrin John Wills, che oggi coordina a Copenhagen l'*Ordbog over det norrøne prosasprog* e ha contribuito, negli anni passati, all'imponente attività editoriale dello *Skaldic Project*) e si scopriranno, tra gli *editor*, i nomi di parecchi studiosi italiani. Tra questi, voglio ricordare l'editrice del cosiddetto Codex Runicus dell'arnamagnaean di Copenhagen. Si tratta di un manoscritto miscelaneo che contiene alcune raccolte giuridiche e altri testi minori danesi dell'età dei Valdemari (dell'ambiente della corte arcivescovile di Lund, prima cattedra danese, nella quale va collocata anche l'attività di Saxo Grammaticus e la committenza di quella "Storia danese" che tanto ha influenzato, sin dai primordi, il quadro che l'Europa moderna si faceva delle antichità nordiche). La singolarità di questo item codicologico è quella di aver tradotto in un danese medievale ancora senza una tradizione definita e trascritto con rune medievali il testo medio-latino delle leggi, esemplificando quel 'sincretismo' tra la cultura 'indigena' e l'erudizione cristiano-scolastica importata, la cui rivalutazione, a mio avviso, è tra gli aspetti più significativi della ricerca contemporanea, in Italia e altrove.